

ALFONSO BERARDINELLI – MATTEO MARCHESINI (a cura di), *Saggisti italiani del Novecento*, Quodlibet, Macerata 2025, pp. 1442.

Il volume curato da Berardinelli e Marchesini intende riempire un vuoto in quanto mancano delle consistenti antologie dalla saggistica italiana del Novecento. E in effetti le antologie non hanno grande fortuna fuori del mondo della scuola. Si pensi poi ad una antologia che vuol raccogliere dei saggisti, quando il termine *saggistica* raccoglie autori che trattano di argomenti diversi (letterario, scientifico, cronachistico, ecc.). Di qui l'interesse per tale inusuale antologia. Essa comprende due saggi introduttivi (*Il Novecento e la forma del saggio* di A. Berardinelli e *Una biografia delle idee* di M. Marchesini) e due parti (*Due modelli e Saggisti italiani del Novecento*). Chiudono il volume le *Notizie biobibliografiche* e l'*Elenco alfabetico degli autori*. I due modelli sono Gabriele D'Annunzio e Benedetto Croce. Gli altri autori antologizzati, ordinati secondo la loro data di nascita, sono ben 104, tra cui Luigi Einaudi, Giuseppe Prezzolini, Emilio Cecchi, Carlo Emilio Gadda, Curzio Malaparte, Giacomo Debenedetti, Guido Calogero, Leo Longanesi, Ernesto De Martino, Ennio Flaiano, Giorgio Colli, Cristina Campo, Rosario Romeo, Elémire Zolla, Guido Ceronetti, Giovanni Raboni. Si tratta di una scelta molto ampia e spesso di autori che hanno una precisa classificazione professionale più che la indefinita denominazione di *saggista*.

In realtà, la scelta degli autori obbedisce soprattutto ad una logica di impegno civile. Come scrive nel suo saggio introduttivo Berardinelli, «senza attitudini filosofiche e coscienza storica, la saggistica [...] non potrebbe sopravvivere. Genere autoriflessivo e sperimentale, illuministicamente eclettico, se non enciclopedico, in cui l'io di chi scrive può esprimersi e manifestarsi solo per generare un incremento conoscitivo, il saggio ha bisogno vitale di tenere viva l'autocoscienza della tradizione letteraria. Per farlo non ha bisogno di rispettare nessuna regola stilistica rigida, se non quella di interpretare la vita interpretando la cultura che contiene e da cui è contenuta» (pp. 21-22).

L'intento della raccolta diventa allora quello di una lettura del Novecento attraverso diversi intellettuali che hanno pure guardato fuori dallo stretto ambito professionale. Di qui anche la *soggettività* della lettura che può, però, divenire efficace intuizione del reale. Così per Marchesini «in un mondo in cui s'identifica il sapere con un mero accumulo di nozioni o con le notizie-flash dei mass media, alienando le persone da ciò che vedono e sentono e facendole perciò sentire irreali, [...] il saggio è un genere prezioso appunto perché ci ricorda che non si può capire la realtà senza osservarla ed esprimerla partendo dalla propria singolare esperienza, da un'immaginazione intuitiva ma non per questo poco rigorosa» (p. 35). Di qui la varietà delle scelte. Precisa ancora Marchesini: «oltre a letterati e agli intellettuali con vocazione di ideologi, il lettore troverà in questa antologia anche esponenti delle scienze umane e filosofi, termine in cui comprendiamo sia autori generalmente ritenuti tali, sia autori la cui opera tende di fatto a configurarsi come un'indagine sulle cose ultime, travalicando le impalcature ideologiche delle quali magari si serve» (p. 60).

Si comprende pertanto assai bene come la scelta degli autori non voglia tanto corrispondere alle "simpatie" dei curatori – peraltro comprensibili per chi deve fare delle scelte - , ma tende ad essere anche una storia del Ventesimo secolo o meglio una serie di riflessioni sul Ventesimo secolo. E infatti molto è da trovare nelle pagine dei diversi autori sempre stimolanti, naturalmente anche quando non si è d'accordo con loro. Perché, in fondo, la scelta è stata fatta in maniera non propriamente problematicistica. Non per nulla, dei due autori scelti come modelli scrive Marchesini: «Tutto quello che Croce e D'Annunzio toccano diventa subito crociano e dannunziano. Non c'è posto nella loro pagina per l'alterità, con la sua realtà rugosa» (p. 38). Da questo punto di vista sarebbe interessante indugiare ad individuare il nome degli esclusi eccellenti considerato, per ricordare le parole di Berardinelli, che «il saggio italiano novecentesco può essere descrittivo, narrativo, aforistico, analitico, satirico, filosofico, giornalistico, strettamente autobiografico

e perfino diaristico» (p. 22). Né questo solo; occorre anche ponderare quale saggio si è preferito inserire dei tanti autori presentati.

In breve, il volume esprime le preferenze, le scelte ed anche l'ideologia, sottintesa o meno, dei curatori. Inoltre il brano citato talvolta rischia di offrire una rappresentazione riduttiva dell'autore. Alla luce di tutto questo, si poteva fare diversamente? Verosimilmente sì; si sarebbe potuta dare un'immagine più dialettica dei diversi orientamenti, considerato che non sono stati esclusi i filosofi, gli storici, insomma autori di ogni categoria. Ma si sarebbe dovuto ampliare notevolmente il volume e farne due tomi.

Ciò non significa che *Saggisti italiani del Novecento* non sia un'opera riuscita. È in sé una bella e utile e stimolante antologia. Certo, induce ad allargare il discorso e ad includere altri autori, ma è indubbiamente positivo che sia stata fatta un'operazione di tal genere. Intanto è opportuno leggere il testo e soffermarsi su pagine che fanno pensare. Così nel 1974 Guido Ceronetti scrive che «stiamo imparando a conoscere, dopo le mostruosità della forza, le mostruosità della debolezza. E questa conoscenza sarà, come l'altra, qualcosa di tremendo; vedremo viltà da scoraggiare ogni analisi [...]. L'uso giusto e tempestivo della forza è un dono e un miracolo» (p. 967), E nel 1987, parlando dei brutti libri – e si potrebbe pensare ai brutti *media* – annota Giovanni Raboni: «Peggio per loro, potrebbe commentare qualcuno. E invece no. peggio per i lettori, cui la schiacciante persuasività dei *mass media* riesce a far trangugiare tutto, inducendoli persino a credere che si divertono quando si annoiano, che imparano quando disimparano, che sono in vista del vero mentre sprofondano nel superfluo e nell'inautentico» (p. 1088). I saggi riportati nel volume giovano al lettore intelligente, che sa valutare il passato *sine ira et studio* e conoscere la realtà del presente. Per questo è un'antologia che doveva essere realizzata.

Hervé A. Cavallera

Recensione su

ALICE CRISANTI, *«Ore serene» e «torbide vicende». Le lettere di Giuseppe Tucci a Giovanni Gentile*, Le Lettere, Firenze 2025, pp. 238

Giovanni Gentile, come è noto, non solo è stato uno dei massimi filosofi del Novecento, ma anche un grande organizzatore di cultura e un capace valorizzatore degli ingegni di coloro che a lui si sono rivolti. Tra questi un posto particolare ha Giuseppe Tucci (1894-1984), il grande tibetologo, che al filosofo si rivolge sin dalla seconda metà degli anni Dieci. Come precisa Crisanti «è plausibile che il punto di contatto tra il giovane studente e l'affermato studioso sia l'indianista Carlo Formichi (1871-1943), le cui lezioni aveva iniziato a frequentare durante il secondo anno di studi (1913-14) appassionandosi al buddhismo e avviandosi a virare dagli iniziali interessi sinologici a quelli indologici, e che non solo appoggerà la carriera accademica successiva del giovane marchigiano ma aveva avuto un ruolo non indifferente anche nel sostenere la chiamata di Gentile a Roma sia nel tentativo del '14 che in quello, riuscito, del '17» (p. 19).

Invero Tucci utilizza con grande capacità i rapporti con Formichi e Gentile. Crisanti ricostruisce con precisione lo sviluppo della carriera di Tucci e i suoi legami con il filosofo dell'attualismo anche attraverso una accorta utilizzazione del carteggio o meglio di ciò che resta, essendo andato perduto l'archivio di Tucci. La seconda parte (pp. 165-230) del testo è infatti dedicata ai documenti. Come illustra Crisanti, «delle missive scritte da Giuseppe Tucci e indirizzate a Gentile la più parte di quelle conservate – 57 lettere e 3 biglietti – è custodita nell'Archivio della Fondazione Giovanni Gentile per gli studi filosofici [...]. Si aggiungono a queste 3 epistole rinvenute nell'Archivio storico della Reale Accademia d'Italia [...], inviate, dopo la morte di Carlo Formichi al Gentile presidente dell'Accademia. [...] L'Archivio della Fondazione Gentile conserva 1 sola lettera del filosofo a Tucci [...] 3 epistole sono invece conservate nel medesimo fascicolo dell'Archivio storico della Reale Accademia d'Italia» (p. 167). A 6 lettere di

Tucci «seguono aggiunte manoscritte di Giulia Nuvoloni» (ibid.), seconda moglie dell'orientalista. Per tale aspetto il volume risulta un apporto fondamentale per chi intenda ricostruire la vita dell'orientalista.

Quest'ultimo, già dopo l'insegnamento a metà anni Venti a Sāntiniketan, comprende assai bene il vantaggio che la Stato italiano potrà ricavare dai rapporti con popolazioni allora soggette per lo più alla sovranità britannica. «Prima ancora di cominciare le sue collaborazioni con altre Università indiane [...] e di ampliare, pertanto, la rete di relazioni intellettuali che costruisce durante il primo soggiorno in India e che sarà la base della sua 'autorevolezza' futura in materia di rapporti con l'India, Tucci sembra comprendere appieno l'urgenza, a un tempo culturale e di utilità politica, di una "sagace opera di propaganda" da attuarsi anzitutto attraverso il "contatto delle menti", favorendo in particolare quello "scambio intellettuale" che proporrà a Gentile alla ripresa del carteggio a fine '29» (p. 43).

In Italia il rapporto con Gentile, che peraltro sarà importante per il trasferimento di Tucci dall'Istituto Orientale di Napoli all'Università di Roma, sarà decisivo per la realizzazione (1933) dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente (IsMEO) di cui Gentile è presidente e Tucci vicepresidente, Istituto che «rimarrà invero una delle 'creature' più care a Gentile, che ben si inserisce nel suo disegno teso a impostare in senso organico la cultura italiana» (p. 68) e che rinsalda i rapporti tra il filosofo e l'orientalista. Di qui una complessa attività di Tucci di spedizioni in Oriente e di pubblicistica, peraltro appoggiata dal Capo del governo.

Lo scoppio della guerra a fine anni Trenta è destinato a mettere in crisi un delicato equilibrio. «Il trascorrere dei mesi e il precipitare dell'Italia nel secondo conflitto mondiale non faranno che accrescere la preoccupazione del tibetologo per la propria attività scientifica [...] e per l'avvenire dell'IsMEO; le lettere che Tucci scrive a Gentile negli anni Quaranta sono difatti attraversate di continuo dall'apprensione per le sorti dell'Istituto e per gli sviluppi dei rapporti con i paesi asiatici» (p. 102). Dopo l'8 settembre Tucci è sempre vicino a Gentile, ma politicamente appartato, attento a portare avanti la vita dell'Istituto (p. 140). In altri termini, Tucci, pur nell'affetto verso Gentile, pensa ad un futuro senza più il

fascismo. Annota Crisanti: «quale Italia Tucci abbia in mente non è facilmente ipotizzabile ma certo i rimandi diffusi nel carteggio alla “nostra Patria” e a un paese che difenda il suo patrimonio culturale e si assicuri i propri diritti vitali sulla scena internazionale [...] non lasciano adito a dubbio sulla sua collocazione politica nel dopoguerra che la vicinanza, non priva di vantaggi, a Giulio Andreotti (1919-2013) e che l’IsMEO assumerà [...] circoscrivono senz’altro al mondo di un centro-destra, non chiuso alla destra» (p. 162), fermo restando che nei momenti difficili in cui nel dopoguerra si discute sulla epurazione Tucci non esita a far presente di essere stato allievo di Formichi e non di Gentile (p. 163).

Di fatto il volume di Alice Crisanti fa ben risaltare la figura di Tucci come una personalità di indubbia capacità scientifica, capace di sfruttare amicizie e dedito al lavoro. Il 10 gennaio 1944 Tucci scrive a Gentile che «insomma io sto lavorando perché l’Istituto sopravviva come: Centro economico, come Scuola e come organo di cultura, Spero di essere, come sempre secondato dalla sua comprensione e dal suo valido appoggio al quale l’Istituto ed io stesso tanto dobbiamo» (p. 220). Certo, Tucci non dimentica i maestri come quando interviene presso Gentile affinché questi ottenga da Mussolini un sostegno economico per i figli di Formichi ( e Gentile scrive a Tucci il 27 marzo 1944: «hai sentito che il Duce ha dato 100mila lire alla Fam.ia Formichi?», p. 230), ma sa in primo luogo salvaguardare sé stesso. Così scrive a Gentile nel 1943, «io vorrei che queste torbide vicende che ottenebrano il nostro cielo mi lasciassero al mio studio [...]. Non può immaginare come io desideri vederla: mai [come] in questi momenti in cui gli animi sono sbandati si ha bisogno di orientarsi con le persone dall’intelletto chiaro e dalla volontà ferma. Io sono a sua disposizione per ogni cosa le occorresse: ma vorrei ripeto, poter finire i miei libri» (p. 212). Sono parole in cui c’è un po’ tutto Tucci.

Sotto tale profilo «*Ore serene*» e «*torbide vicende*» è un libro che ricostruisce non solo parte della vita scientifica di figure come Giovanni Gentile e Giuseppe Tucci, ma manifesta altresì i caratteri di personaggi che hanno inciso profondamente nel campo del sapere. È pure una pagina di storia di un grande

progetto della cultura italiana inteso non solo a raccogliere e conservare memorie e testi altrimenti destinati a svanire, ma anche ad influire su popoli lontani attraverso una collaborazione scientifica con ripercussioni pure di natura politica. Un prezioso tassello per intendere un momento complesso della storia della Penisola.

Hervé A. Cavallera

Recensione su

MARCO DE PAOLI, *La disintegrazione del simbolico. Studi sulla struttura neurologica della mente*. III ed. rinn. e ampl., Mimesis, Milano- Udine 2025, pp. 788.

Il volume, che sino alla seconda edizione (2021) aveva il titolo *La dis/integrazione del semiotico*, è una complessa disamina della vita mentale attraverso lo studio del linguaggio, dell'immagine e della memoria, legati secondo «il costituirsi o il non costituirsi e lo sfaldarsi di una rete associativa neurologica e/o psicologica» (p. 22). E si tratta di un percorso che non solo investe la neurologia e la psicopatologia, ma la stessa filosofia (basti pensare ai puntuali riferimenti da Berkeley a Bergson, a Natorp e così via).

La trattazione ha inizio nell'età del positivismo quando si affronta neurologicamente il tema dell'afasia come disturbo del linguaggio dovuto a lesioni cerebrali. Paul Broca (1824-1880) e Carl Wernicke (1848-1905), in una logica localizionista e associazionista, spiegarono che la patologia era connessa a lesioni dell'emisfero sinistro del cervello, dando inizio ad una serie di studi che De Paoli illustra con puntualità sino ai nostri tempi, rilevando la dissoluzione del simbolico. «La destrutturazione del simbolico comporta un ritorno a moduli di funzionamento linguistico (e spesso mentale) più automatico e spontaneo, con conseguente riemersione di sottostanti livelli emozionali» (pp. 128-129). I disturbi afasici non soltanto sono legati tra di loro, ma sono connessi ad altre patologie come le agnosie, le aprassie, le amusie ecc. E all'interno di tali traumi De Paoli colloca la premorte. «Così i soggetti che, per arresto cardiaco con carenza di ossigeno al cervello o in stato traumatico, hanno vissuto un'esperienza di premorte (*near-death experience*) o sono passati attraverso il come *Knockin'On Heaven's Door*, e poi ne sono usciti, serbandone un ricordo, raccontano tutti una storia dai tratti simili: una buia galleria, un nero tunnel, una profonda oscurità» (p. 184).

Ora una critica alla mera teoria associazionistica è stata mossa, riprende De Paoli, da pensatori come Bergson, Claparède, Cassirer e vari studiosi (R. Sperry, M. Gazzaniga si sono successivamente soffermati sulla dissociazione neurologica e psicopatologica con particolare attenzione alla realtà dei due emisferi del cervello, con non poche ripercussioni esplicite e implicite in ambito speculativo. Così Nietzsche non ha esitato a criticare la fede nel libero arbitrio. Con quest'ultima, sostiene il filosofo tedesco, «l'uomo si è attribuito una libertà divina, ma con ciò si è caricato sulle spalle un peso insostenibile stante l'inadeguatezza reale a questa autoassegnata illimitata libertà, che dati i reali limiti dell'uomo conduce a un opprimente e masochistico sistema di crudeltà e di blocchi mentali» (p. 492).

All'interno di questo complesso quadro un capitolo è dedicato a coloro che dichiarano di percepire delle voci soprannaturali. De Paoli tratta il caso di Giovanna d'Arco (pp. 497-502) e quindi si sofferma sul problema della memoria in Platone, Aristotele, Plotino per giungere sino a Freud e Lacan. L'approdo è che «ove la menzogna appare un bisogno e una necessità strutturale: la coscienza esclude, scaccia, filtra, rivede, ricostruisce, giustifica, falsifica; non vede ciò che si vede e vuole vedere ciò che non si vede, poiché l'uomo ha bisogno di mentire e di mentire anzitutto a sé stesso: egli è l'essere che continuamente inganna sé stesso per poter vivere; le finzioni, le maschere, le illusioni, le falsificazioni, le menzogne gli sono indispensabili» (p. 524).

Ne segue il problema del cosiddetto contagio mimetico e della *rationalisierung* (razionalizzazione) in cui, come già ha osservato Vygotskij, «le categorie mentali del mondo adulto si impongono progressivamente al mondo del bambino» (p. 575) sì che la pedagogia può essere intesa «come lo specchio di una prassi sociale volta, più che alla crescita autonoma del discente, all'assorbimento e assimilazione dei codici del mondo adulto» (p. 576). In tal modo, attraverso un lungo sviluppo storico delineato da De Paoli, si perviene alla tesi, chiarita da A. Biuso, «che la coscienza individuale quale noi conosciamo appare allora un evento e una funzione "non originaria e sviluppatasi piuttosto sulle rovine di una precedente

forma mentale”» (p. 606). Ne segue che «se l’uomo antico e ancor più arcaico era avvinto all’immagine, che poteva presentarsi sotto forma di una visione, così come era recettivo nel riconoscimento delle voci, invece il pensiero dell’uomo moderno – per quanto a lungo caratterizzato dal primato dell’occhio e della visione rispetto all’udito come rilevato da McLuhan – progressivamente sempre più si affranca dal loro potere» (p. 654). Ed ecco allora farsi avanti la questione del rapporto tra mente (intesa come insieme non materiale delle esperienze soggettive) e il cervello (inteso come organo fisico e biologico) su cui non si hanno sufficienti conoscenze (p. 745). E tuttavia per De Paoli la “mente” «è la persona stessa con i suoi pensieri e le sue volizioni inestricabilmente legate ai processi neurali. E che il pensiero non si veda, non vuol dire che non ci sia» (p. 788).

In verità il testo di Marco De Paoli non è solo una articolata illustrazione di come il simbolico è stato studiato dall’Ottocento ai giorni nostri, ma è anche un continuo confronto con le posizioni dei vari studiosi che si sono succeduti nel tempo, confronto volto alla individuazione della struttura neurologica della mente. Sotto tale profilo, il volume stimola una serie di quesiti che diventano cogenti e in questo ovviamente è uno degli aspetti positivi de *La disintegrazione del simbolico*. Quando, trattando di Berkeley, l’autore ha modo di scrivere che il filosofo irlandese «rileva che non si vede con l’occhio ma attraverso l’occhio» (p. 197), mostra chiaramente come il processo conoscitivo è fuori da una fredda realtà registrativa. E di qui una serie suggestioni che vanno oltre lo specifico del libro, ma che dal libro sono sollecitate: in una realtà che ha smarrito il pensiero visivo e si affida agli algoritmi e all’intelligenza artificiale, il rischio di perdere il pensiero simbolico si manifesta come il rischio di *non saper* più pensare. Da un lato il mondo delle opinioni immediate gettate sui *social* e dall’altro la freddezza risoltrice della *Artificial intelligence*. Al centro la crisi della razionalità costruttiva e il dilagare della violenza. Anche queste considerazioni si possono ricavare dalla lettura di un volume come *La disintegrazione del simbolico*.

n. 24 – gennaio-giugno 2026

★  
Mizar. Costellazione di pensieri  
★

Rivista del Dipartimento di Studi Umanistici  
Unisalento

Hervé A. Cavallera  
Recensione su

PAOLO BARBIERI, *Emanuele Severino giornalista*, Scholé (Morcelliana), Brescia 2025, pp. 216.

Emanuele Severino (26 febbraio 1929 – 17 gennaio 2020) è stato indubbiamente uno dei più importanti filosofi contemporanei e la sua riflessione, come è per ogni vera filosofia, è naturalmente una ricerca della verità come del resto si manifesta nei suoi tanti volumi teoretici. E tuttavia è anche stato – e non poteva essere diversamente – un uomo del suo tempo e gli avvenimenti significativi sono stati da lui interpretati in una lunga serie di articoli giornalistici che vanno da *I piani del fascismo* in «Bresciaoggi», 1 giugno 1974, a *La politica, i diritti e il dominio della tecnica* in «Corriere della Sera» del 19 ottobre 2018. «Il 25 ottobre 2020 il “Corriere” pubblicherà *Filosofia e fede per un amico*, che avrebbe dovuto essere la prefazione all’autobiografia di Francesco Alfieri» (p. 21). Si tratta di centinaia di articoli solo in parte raccolti dall’autore in volumi come *La strada* (1983), *Nascere e altri problemi della coscienza religiosa* (2005), ecc.

Ora se sul pensiero di Severino non manca una considerevole letteratura critica, Paolo Barbieri, che è tra i fondatori dell’ “Associazione Emanuele Severino”, ha dedicato un chiaro e ben articolato volume a Severino “giornalista” inserendo in appendice un puntuale elenco (pp. 175-210) degli articoli giornalistici del filosofo.

Dopo una *Introduzione* dedicata non solo alla vita culturale del filosofo, ma altresì alla sua capacità di farsi acuto interprete degli eventi, il volume comprende 9 capitoli (*La politica; La guerra; Il terrorismo; Scuola e Università; Problemi etici; Capitalismo, comunismo, cristianesimo; La fede, la Chiesa e la cultura laica; Parmenide, Eschilo, Leopardi, Nietzsche, Gentile, Heidegger; Musica e cinema*) e la *Conclusione*) e Barbieri in ognuno di questi si sofferma ad individuare la capacità di Severino sia di intendere il problema sia di coglierne gli sviluppi, anche e naturalmente nella logica del suo pensiero.

Così, trattando il tema della politica, o meglio della caratteristica politica del tempo, Barbieri sottolinea come Severino spiega che «lo scopo delle società

capitalistiche tende a non esser più l'incremento indefinito del profitto privato, ma l'incremento indefinito della potenza prodotta dalla tecno-scienza» (p. 31). Di qui il carattere ambiguo del tempo. Ne segue che se le Nazioni Unite hanno cercato di definire cosa si deve intendere per “guerra giusta” e quindi quando si dovrebbe intervenire in caso di una aggressione, Barbieri, sempre chiosando Severino, annota – ed è una riflessione quanto mai attuale – che «il problema è che non sempre l'Onu interviene e molto spesso il ruolo di “liberatori” viene demandato a Paesi come, per esempio, gli Stati Uniti che hanno specifici interessi, soprattutto di carattere economico, per porre fine a un conflitto e perché il vincitore risulti un suo alleato» (p. 49). Come acuta, a proposito del terrorismo islamico, è la considerazione di Severino che «la lotta non è tra l'islam e l'Occidente, ma tra il passato – costituito da una parte, dall'islam – e il presente, costituito, da una parte, da un cristianesimo che ha fatto i conti con la critica moderna, con l'illuminismo, e, dall'altra, da un islam che invece si è arrestato prima di fare questi conti. [...] l'islam si è arrestato al livello in cui il cristianesimo si trovava nell'età medievale» (pp. 68-69).

Al tempo stesso Severino appare contrario (p. 85) all'idea di una scuola che debba necessariamente condurre a un esercizio pratico del lavoro come pure lamenta che in Italia, nelle università italiane, è in atto (pp. 86-87) una reale estinzione della filosofia teoretica. Complesso è poi il discorso sui problemi etici che riguardano l'aborto, la fecondazione assistita, l'eutanasia, il suicidio, problemi che vengono visti dal filosofo nelle molteplici contraddizioni con cui sono stati affrontati anche dal mondo cattolico. E contraddizioni non di poco conto sono altresì nel modo di pensare capitalista, comunista, cristiano nel momento in cui non si sa rispondere in maniera adeguata all'affermazione della tecnica. Rileva Barbieri che «in questi articoli [...] emerge con forza il giornalismo di Severino, lontano [...] dalla militanza. Anche trattando questi temi il filosofo non indica cosa si deve o si dovrebbe fare. Non propone rimedi e tantomeno ne suggerisce, ma mostra [...] la direzione del corso storico» (p. 129).

Altrettanto interessanti sono le pagine dedicate ai filosofi (significative, tra le tante, quelle dedicate a Giovanni Gentile (così Severino: «contrariamente agli stereotipi, che vedono in Gentile un avversario della scienza, l'attualismo gentiliano è l'autentica filosofia della civiltà della tecnica: *rende possibile* il dominio planetario della tecno-scienza, ancora frenato dai valori della tradizione», pp. 156-157) come sono da non trascurare quelle dedicate alla musica e al cinema (tra i registi preferiti Ingmar Bergman).

Il volume di Barbieri, pertanto, non solo presenta una chiara illustrazione, con conseguenti annotazioni critiche, dei più significativi interventi giornalistici di Emanuele Severino, dei quali riporta, come si è mostrato, passi assai importanti, ma stimola alla riflessione sui temi affrontati. In altri termini, proprio il fatto che Severino “mostra” la realtà problematica di tanti aspetti, da un lato spinge il lettore ad una accurata lettura degli scritti speculativi del filosofo, dall'altro lo induce a ragionamenti non estrinseci e superficiali. Per tale aspetto il volume potrebbe essere visto come una allettante introduzione alla lettura del pensiero di Emanuele Severino, ma è soprattutto anche altro. Mostra chiaramente come il vero filosofo non è affatto né un mero storico di autori del passato di cui tramandare asetticamente il pensiero né un professionista distaccato dalla realtà in cui vive. È invece un soggetto che come tale sa di esistere in un tempo e che deve conoscerlo e svelarlo in quello che esprime, con le sue ambiguità e potenzialità. Lo spirito di Emanuele Severino giornalista si trova in fondo nella sua risposta su cosa deve conoscere il cittadino: «deve soprattutto conoscere il significato *fondamentale* della situazione storica in cui si trova, qualcosa, cioè, che non riguarda soltanto l'Italia ma l'intero pianeta e che non è un pulviscolo inafferrabile ed impercorribile di cognizioni, ma ha una *forma*, una configurazione determinata. Deve conoscere i tratti essenziali del mondo in cui vive. Altrimenti è un popolo che vive sognando» (p. 78).

Hervé A. Cavallera

Recensione su

MARCO VANNINI, *Oltre il cristianesimo. Da Eckhart a Le Saux*, Lindau, Torino 2025, pp. 274.

Si tratta della nuova edizione, rivista, di un volume pubblicato nel 2013 di Marco Vannini, importante studioso della mistica cristiana e di Meister Eckhart. Ed è un volume indicativo del pensiero dell'Autore, come è ben chiaro nella Introduzione ove Vannini afferma che «Gesù fu un profeta itinerante un taumaturgo, che annunciava il prossimo avvento del regno di Dio, insegnando il distacco dai beni terreni, dalla famiglia, e soprattutto da se stessi, con una beatitudine già qui ed ora presente. Il regno di Dio promesso non venne e i seguaci di Gesù dettero vita a diverse comunità, fondate su credenze diverse. Insieme a molti testi, alcuni poi diventati “sacri”, nacquero così non *il cristianesimo*, bensì *i cristianesimi*, tra i quali quello fondato sulla teo-mitologia paolina ha avuto la preminenza» (p. 11). Di qui, nel corso del tempo in autori come Eckhart il bisogno di distaccarsi dalla confusione mondana e il recupero del *distacco* dalle cose del mondo e da se stessi per poter ritrovare Dio. E Vannini puntualizza che il termine “mistica” «ci viene dal greco *myo*, a partire da una radice indoeuropea (sanscrito *muka*) che rimanda alla chiusura degli organi di senso (basti pensare all'italiano “miopia”, ovvero “chiusura degli occhi”, o a “muto”, ovvero “con la bocca chiusa”). Silenzio, riservatezza, chiusura verso l'esterno. Questo il significato originario della parola» (p. 14). E il volume, in cui non mancano rimandi a filosofi idealisti come Hegel, è appunto l'illuminare il significato del distacco in alcuni autori e in alcune correnti di pensiero.

Il primo capitolo è dedicato al domenicano tedesco Meister Eckhart (1260 ca. - 1328) per il quale nulla rende davvero uomo come il rinunciare alla propria volontà (p. 27) in quanto l'uomo «“morto a se stesso” – è “ricco di Dio”: infatti Dio è spirito, *intellectus et intelligere*, e l'uomo distaccato è, altrettanto, intelletto, ovvero spirito» (p. 29). Di qui il bisogno, che sarà presente anche in un filosofo

come Nietzsche, di liberarsi dalle presunte verità in una piena identificazione con l'universale. «Il riconoscimento del legame appropriativo conduce infatti alla soppressione di ogni dualismo, e così al riconoscimento estetico-estatico della bontà e bellezza del Tutto, che è Uno e divino. Non si tratta qui di panteismo, in cui il divino si perde, per così dire, nelle cose; ma del contrario: Otto parla perciò giustamente di teopantismo, nel quale le cose passano dalla finitezza nel divino, che non è affatto esaurito da esse» (pp. 33-34). Ecco allora il soffermarsi su quattro termini fondamentali: distacco, anima, Bene/Dio, Parola/*lógos*. Si tratta del processo di superamento dalla datità, e quindi degli egoismi, degli esistenti. «Contro la superstizione di un Dio-ente, grosso e forte, e, in parallelo, di un io-ente, più piccolo e debole, cui Dio manda – o non manda, ad arbitrio – la sua grazia (che poi diventa un plurale: le grazie, che interessano le facoltà dell'anima), Eckhart parla di un'*unica realtà*, che è Dio, il fondo dell'anima e la grazia stessa, pura luce, "luce soprannaturale", che è, e che noi stessi siamo» (p. 83).

Il secondo capitolo, *Passaggio in India*, è volto a mostrare come nell'induismo e nel buddhismo si dice qualcosa di analogo. Nelle *Upanishad* «la conoscenza essenziale dell'identità tra lo spirito dell'uomo e lo spirito universale, divino, costituisce la liberazione, la salvezza, che è anche profonda felicità» (p. 120). E l'istanza del distacco è presente nel buddhismo, per cui, rileva Vannini, «lo "io" e il "mio" sono la fonte di errore: questo è ciò che, più di tutto, accomuna la mistica indiana a quella cristiana, la quale, a partire dal *Qui odit animam suam* del Vangelo, insiste sul fatto che proprio lo "io" e il "mio" sono radice di ogni male» (pp. 180-181).

Il terzo e ultimo capitolo è dedicato al benedettino Henri Le Saux (1910-1973) che dal 1948 visse in India. In Le Saux l'insegnamento di Eckhart diventa tutt'uno con quello indiano sopra delineato. Occorre ancora una volta disfarsi dell'*ego*. «La nudità è immagine classica nella storia della spiritualità. Nudo equivale ad essenziale, privo di sovrastrutture. Per trovare l'essenza bisogna spogliarsi di tutto ciò che è accidentale, soprammesso: occorre perciò la plotiniana *afairesis*, il toglier via, il distacco» (p. 190). Ecco allora le critiche di Le Saux ad un

cristianesimo troppo attaccato al tempo: «Scrivendo negli anni del Concilio Vaticano II, Le Saux vede con chiarezza il suo senso complessivo: “ha cercato di attaccarsi al mondo”, in un tempo in cui il mito cristiano non regge più di fronte alla scienza; ma è una strada che non porta lontano. L’unico punto fermo, presente nella mistica cristiana, è l’esperienza del fondo dell’anima, del *Grund der Seele*» (p. 232). E le Saux arriva ad affermare che il mondo occidentale non ha capito alcunché (pp. 233-245) del vero insegnamento di Gesù e che pertanto occorre andare oltre il cristianesimo come comunemente è inteso e vivere nel distacco dell’io.

Nella Conclusione del volume Vannini scrive: «la beatitudine è nostra, non di altri, non poi. Si tratta solo di riconoscere cosa sia veramente *nostro*, ovvero chi veramente *siamo*: luce da luce, piccola scintilla della luce eterna. Di fronte all’attuale eclisse dello spirito, occorre mantenere fermo il primato del *lógos* e della sua religione – la si voglia chiamare o no ancora cristianesimo» (pp. 264-265).

È evidente che i problemi sollevati nel volume, attraverso il pensiero di autori come Eckhart e Le Saux, non sono affatto secondari e sono alla base di un ripensamento del significato dell’essere e del sentirsi religioso in un’epoca, come la presente, in cui dominano lo scientismo e la secolarizzazione. E l’andare oltre una religiosità meramente di facciata è effettivamente una esigenza che non può essere messa da parte nella ricerca di un senso non effimero dell’essere nel mondo.